



Fotografia di Teng Yichuan

Al grande lago

Han Dong

Pescavano al lago quattro americani
tutti maschi
uno a uno i pesci abbocavano
e uno a uno li liberavano.
Passarono allora quattro cinesi
sempre quattro, tre uomini e una donna
camminavano sull'acqua del lago
gli stranieri a bocca aperta
manco più i pesci tiravano su!

Quando scurì
acceso un falò
fra birra e barbecue
discutevano gli stranieri
della gran bizzarria.
Gli sguardi al falò
dall'altra riva i cinesi
alla finestra d'un ristorante
fra birre commentan
il bivacco straniero.
Tra loro – i due gruppi, s'intende
il placido lago
silenzioso, immoto
l'unica cosa in fondo normale.

Traduzione di Luca Stirpe

ISBN 978-7-119-12916-7



9 787119 129167 >

¥ 80.00 / \$ 15.00 / € 12.00



CARATTERI

CARATTERI

LETTERATURA CINESE CONTEMPORANEA

Wang Anyi

Bi Feiyu

Li Hao

Qiao Ye

Ren Xiaowen

Cai Dong

Su Cici

Qi Jinnian

Han Dong

*Tempi che
corrono*



Fotografia di Teng Yichuan

 FOREIGN LANGUAGES PRESS

CARATTERI

ISBN 978-7-119-12916-7

©Foreign Languages Press Co. Ltd, Beijing, China

Pubblicato da Foreign Languages Press Co. Ltd.

24 Baiwanzhuang Road, Beijing 100037, China

<http://www.flp.com.cn> E-mail: flp@cipg.org.cn

Distribuito da China International Book Trading Corporation

35 Chegongzhuang Xilu, Beijing 100044, China

P.O. Box 399, Beijing, China

Stampato nella Repubblica Popolare di Cina

INDICE

Narrativa

004

Wang Anyi	Alla base delle nuvole _ 4
Bi Feiyu	Acquazzone _ 12
Li Hao	La gara _ 26
Qiao Ye	In cammino per Kaifeng _ 48
Ren Xiaowen	Io sono un pesce _ 60
Cai Dong	Bonhoeffer si è lanciato dal quarto piano _ 68
Su Cici	La zebra inesistente _ 86
Qi Jinnian	Il 29 _ 98

Poesia

118

Han Dong	Libertà, Lo studio, Visione, Oggetto oblungo, Raggio viola, Al grande lago _ 118
Jian Nan	Il mezzo porco, Il canapo, L'albero cavo, Nella pioggia, Incontrando un amico presso il tempio a mezza costa, Contemplazione _ 124
Jiang Ting	Voglio arrivare tra la folla, Brevi riflessioni sull'agricoltura, La canzone dell'addio, Il momento, Posso solo aspettare che il gelo al mattino si impossessi di me, Una così vaga impressione _ 130

Traduttori

138

Narrativa



蔡东

Cai Dong

Cai Dong nasce nel 1980 nella provincia dello Shandong. Critica letteraria, oltre che scrittrice, insegna al Politecnico di Shenzhen. I suoi racconti sono comparsi su riviste quali *Renmin wenxue*, *Shouhuo* e *Dangdai*. Ha pubblicato una raccolta di racconti dal titolo *Il giorno che vorrei* (*Wo xiangyao de yi tian*). È stata insignita del premio della rivista *Renmin wenxue* intitolato a Rou Shi (prima edizione) e del premio per le nuove promesse della letteratura e dei media in lingua cinese (quattordicesima edizione).

朋霍费尔从五楼纵身一跃

Bonhoeffer si è lanciato dal quarto piano

Cai Dong

Erano sei mesi che pianificava l'Operazione Heidegger: ogni volta sembrava lì lì per portarla a compimento, ma poi finiva sempre per rinunciare. Zhou Suge guardò fuori dalla finestra: era una giornata magnifica, i raggi del sole si riversavano violenti a terra dal cielo sgombro di nubi. Terrazze, aiuole fiorite, piscine, ogni cosa era ricoperta da una luce candida che la abbagliava. Quando si voltò verso l'interno dell'appartamento le sembrò di avere gli occhi velati di nebbia.

L'ultima stanza che la colf a ore puliva era la cucina. Solo quando la vide stendere al sole lo straccio e sfilarsi il grembiule si decise finalmente ad aprire bocca.

Trascinò la colf nella camera da letto: "Che ne diresti di restare ancora un paio d'ore?".

La donna sollevò il mento con fare guardingo. "A dire il vero io qui avrei finito," rispose, "ho anche strofinato le fughe tra le piastrelle con lo spazzolino."

"Resta altre due ore, non serve che lavori, puoi guardare la TV."

Poi, dato che la sua interlocutrice tentennava, insistette: "Guarda che queste due ore te le pago".

"E lui?" fece la colf corrugando le labbra in direzione della porta.

"Lui non viene via con me, guardatela voi due, la TV."

"Deve uscire per qualche impegno importante?"

Zhou Suge fece di sì con la testa. "Proprio così, ho una faccenda urgente da sbrigare."

Raggiunto l'ingresso dell'ascensore, fissò il display

che indicava il numero del piano. Al sedicesimo l'ascensore si arrestò per un istante, poi si rimise in moto ma iniziò a sostare a ogni piano. Stufa di aspettare, girò i tacchi e scese a piedi. Si lasciò alle spalle il complesso residenziale a passo spedito, attraversò sulle strisce, entrò nel parco al di là della strada e cercò una panchina dove sedersi.

Davanti ai suoi occhi si stendeva un prato grande quanto un campo da tennis. La vista della distesa erbosa le ispirò una sola sensazione: era immensa, immensa davvero. Si lasciò sprofondare nella panchina. In quell'istante il suo corpo, che fino a poco prima pareva una nappa stretta da un cordoncino, si rilassò all'improvviso. Soffiava un vento tiepido e umido. I raggi del sole, filtrando attraverso il fogliame degli alberi, le colavano addosso disperdendosi in mille frammenti. Riversò la testa all'indietro e, socchiudendo gli occhi, notò che il cielo limpido sembrava un viso pulito e senza una ruga.

Sopra la sua testa, le foglie illuminate dal sole sembravano tante schegge di vetro traslucide. Cacciò fuori una gran boccata di fiato maleodorante e si sentì di colpo più leggera. Anche la vista le si fece più nitida: quella massa verde che si stendeva a perdita d'occhio, di solito così caotica e opprimente, prese a baluginare vivace. Nella luce limpida del sole di inizio estate, ogni cosa si mostrava nelle sue peculiari sembianze. Alberi di fuoco, frangipani, *figus benjamina*, canfori, li identificava tutti quanti, uno dopo l'altro.

Miriadi di altre piante rivelavano tutta una gamma di gradazioni di verde, nonché foglie dalle fogge più

disparate. Provò una punta di imbarazzo al pensiero che, fino a quel momento, quelle piante le erano sembrate tutte uguali. Si addentrò nel cuore del parco seguendo un sentierino all'ombra delle fronde, studiando con attenzione le targhette appese ai rami: *grevillea robusta*, *lagerstroemia speciosa*, *figus religiosa*, *magnolia champaca*, *manglietia fordiana*... Su un pendio in lontananza spuntava un albero solitario i cui fiori azzurri si stavano giusto schiudendo. Erano di un azzurro tenue e tutti concentrati sulla cima, come tanti sogni sospesi a mezz'aria. Si avvicinò per osservarlo. L'albero si chiamava *jacaranda mimosifolia* ma aveva anche un altro nome, ancora più suggestivo: jacaranda blu.

Si sedette con la schiena appoggiata alla jacaranda blu. In quel punto ombreggiato, il verde dell'erba sotto di lei appariva ancora più gelido e brillante. Poco più in là, un'anziana signora giocava con una bambina che, a giudicare dall'aspetto, avrà avuto tre o quattro anni. A un certo punto la bambina, che aveva un'aria tutt'altro che felice, fu sul punto di scoppiare in lacrime, al che la signora si affrettò a prenderla in braccio per cullarla. Dopo averla dondolata un po' provò a rimetterla giù, ma la bambina si mise a protestare. Allora la signora si accucciò, si nascose dietro un cespuglio e fece capolino all'improvviso con un "pa-pa!" che fece ridere di cuore la piccola. Ora che la bambina si era momentaneamente quietata, Zhou Suge vide la signora voltarsi e chiudere stancamente gli occhi per spalancarli subito dopo, le palpebre tese nello strenuo tentativo di sollevarsi. Occhieggiava, ammiccava, tradendo di continuo un'espressione esageratamente artificiosa. Alla vista della donna Zhou Suge si sentì pervadere da un senso di fatica e amarezza. Ancora più in là, ai piedi di un muro

ricoperto di fiori, si era radunata una folla di anziani e bambini. A quanto pare, quando si sta tutti insieme, far passare il pomeriggio non è poi così difficile. Le vecchiette che badavano ai nipotini erano perlopiù delle grassone: non era un'obesità dovuta a semplici stravizi, quanto piuttosto quella di chi si ingozza perché si spacca la schiena dalla mattina alla sera e ha sempre i nervi a fior di pelle. Portavano vestiti da pochi soldi, di quelli che si trovano sugli scaffali del centro commerciale, e per giunta avevano i capelli radi e una faccia feroce su cui si leggeva una perenne insofferenza. Una volta non erano così, Zhou Suge lo sapeva bene, e con un sospiro distolse lo sguardo dal muro fiorito.

La signora attempata sparì ancora una volta misteriosamente dietro il cespuglio ma stavolta, quando tornò a fare capolino, la bambina non rise. Dovette quindi riprenderla in braccio e si diresse verso il muro fiorito. Dopo qualche istante una giovane donna si avvicinò e si sedette all'ombra della jacaranda. Aveva l'aria crucciata. Un attimo dopo le squillò il cellulare. Si frugò nella borsetta e lo tirò fuori come impaurita. "Che succede?" fece. "Sono ancora al centro commerciale, non ho ancora trovato un vestito, non posso rientrare." Le sue parole tradivano un certo nervosismo: "Insomma, mi vuoi dire che succede?". E infine: "Non portare qui il bambino, torno a casa io".

Zhou Suge rimase a osservare la giovane e provò simpatia per lei. All'altro capo del telefono doveva esserci il marito. Ipotizzò che fosse la donna più importante del mondo, se nemmeno mezz'ora dopo che era uscita di casa il marito l'aveva dovuta avvertire che il bambino si era messo a piangere e a strepitare. Magari, senza nemmeno dirle che il piccolo era in lacrime perché gli mancava la mamma, si era limitato

a una sola frase: “Vieni a vedere con i tuoi occhi”. Il suo sentore infausto filtrava dal telefono. La giovane donna aveva sentito il cuore sprofondarle nel petto ma poi, cosciente che quella situazione era tutt’altro che una novità, ancor prima di sincerarsi di come stavano davvero le cose gli aveva già promesso che sarebbe tornata.

La donna, però, non rincasò immediatamente. Si sdraiò invece sul prato e rimase coricata per qualche minuto prima di rassegnarsi ad alzarsi e andarsene.

Zhou Suge lanciò un’occhiata all’orologio: era ora di rientrare anche per lei. Uscì dall’ombra e rimase in piedi sotto il sole d’estate, così brillante da sembrare una lunga serie di note acute intonate da un’attrice d’opera.

Lungo la strada, mentre si avvicinava a casa un passo dietro l’altro, ripensò a quella meravigliosa jacaranda blu e alle due minuscole tragedie che proprio accanto alla jacaranda si erano consumate.

La sera prima le era venuta voglia di uscire a fare due passi, niente di che, giusto una passeggiatina. Non aveva nemmeno fatto in tempo ad alzarsi che era scattato in piedi anche lui. Le era bastato sbirciare l’espressione sul suo viso per accorgersi che in quel momento non era veramente un adulto. “Torna a sederti,” gli aveva detto, “resta lì.” Poi, puntando verso il ripostiglio, si era voltata verso di lui mentre si rimetteva a sedere con movimenti rallentati.

Nel ripostiglio era custodita una sedia: telaio in legno di catalpa, schienale e seduta imbottiti, pieghevole fino a un massimo di centoventi gradi, una sedia davvero ampia e confortevole. Sei mesi prima aveva battuto i negozi in lungo e in largo prima di trovarne una come quella: quando finalmente ci era riuscita, incapace di nascondere la sua soddisfazione,

non si era nemmeno preoccupata di esigere lo sconto del cinque per cento previsto. Era convinta di essere ormai pronta da un pezzo, pronta a compiere il suo gesto: gli strumenti c’erano tutti, le varie fasi e i nodi essenziali dell’azione – quando finalmente si sarebbe realizzata – erano tutti perfettamente chiari nella sua mente. In altre parole, con il pensiero, quell’azione l’aveva già compiuta più e più volte. Le aveva persino trovato un apposito nome in codice: “Operazione Heidegger”.

Si era accomodata sulla sedia. La sedia la avvolgeva, le cianfrusaglie nel ripostiglio la avvolgevano. Ogni volta si tratteneva lì dentro a lungo, persa nella contemplazione di strati su strati di oggetti casalinghi disposti sui ripiani dello scaffale di legno. Le sembrava di visualizzare il tempo, strato su strato, un tempo che sembrava un blocco di micascisto. In mezzo a quei minuscoli oggetti era stipata la vita densa ed entusiasmante che aveva vissuto. Gli articoli di uso quotidiano, disposti per categoria, rappresentavano le fasi della frenesia conosciuta in qualche istante e in qualche risvolto del suo passato. Spesso, in qualche momento della prima mattina o del pomeriggio, le capitava di soffermarsi sul senso di ritualità e sulla bellezza degli utensili: erano attimi che non potevano mancare, nella vita, anche se avevano un che di artificiale, anche se sotto sotto sapeva che non erano la normalità. In un portaoggetti era riposto un servizio da tè coperto da un panno morbido, in un cassetto una placca da forno inutilizzata, in un angolo un vaso di plastica rettangolare tutto impolverato: rimasugli di quando beveva tè, cucinava al forno e coltivava ortaggi, tutte passioni che un tempo erano state così travolgenti.

Aveva nascosto lo strumento necessario per attuare

l'Operazione Heidegger nel punto più remoto del ripostiglio: in uno scomparto buio, insieme al suo ciondolo di giada bianca, al braccialetto di perle e ai gioielli d'oro. Era uno strumento del tutto ordinario, pur non essendo un oggetto casalingo che si vedeva spesso. Se l'era fatto procurare e spedire appositamente dai parenti che vivevano nella sua cittadina d'origine, un processo che si era rivelato assai difficoltoso.

Una volta scostato il pannello di legno aveva infilato la testa nello scomparto. La prima cosa che era riuscita a distinguere non erano stati ori, perle e giade luccicanti. Ad apparire di colpo davanti ai suoi occhi era stato proprio quello strumento dai colori cupi.

Già da tempo non portava più gioielli, ma ricordava perfettamente la sensazione che si provava nel momento in cui entravano in contatto con il corpo. Il lieve brivido che la percorreva quando, in estate, indossava le perle, il senso di vuoto che avvertiva nel petto se, d'inverno, si sfilava il caldo pendente di giada bianca da sotto il maglione.

Aveva sollevato il braccio per tirare fuori lo strumento. Mentre la mano si avvicinava lentamente all'anta dell'armadietto ne aveva visto la pelle farsi morbida e liscia. Dalla finestra una luce illuminava lo sgabuzzino buio: era spuntata la luna.

Scostate le tende, era tornata a sedersi sulla sedia. I raggi lunari gocciolavano lungo le tenebre riversandosi nella stanza morbidi, leggeri, silenziosi, proprio come era successo quella sera. Dovevano essere passati dieci anni, ma quella notte continuava a f luttuare sulla superficie di infiniti giorni lugubri e confusi.

Quella sera era entrata in camera da letto premendo l'interruttore della plafoniera. Dopo avere sfrigolato un paio di volte il neon si era spento, eppure la stanza era rimasta illuminata. Avvicinandosi alla

finestra aveva scorto in cielo la luna, i cui raggi le scivolavano dolcemente lungo i capelli sciolti. Alla vista di quella luce che le illuminava le braccia era caduta in un'estasi improvvisa, come se per la prima volta in tutti quegli anni si fosse accorta che di notte splendeva la luna. Il suo limpido chiarore cristallino aveva dissolto le tenebre sterminate. La luna era circondata da un bagliore bianco come un anello di ghiaccio, oltre il quale si stendeva il grigio bluastro del cielo notturno. Poi lui l'aveva raggiunta nella stanza, rimanendo in piedi al suo fianco. "Ora ricordo," aveva detto lei, "le antiche poesie che mi è capitato di leggere tornano a vivere, hanno un loro respiro, una loro forma. È come se in un battito di ciglia potessi rituffarmi nel passato e vedere con i miei occhi chi quelle poesie le ha scritte. Guarda, quella che brillava ai tempi della dinastia Tang non è forse questa stessa luna?" "Lo so," aveva risposto lui, "non serve dire altro." Tra i due esisteva un'intesa silenziosa, la stessa che li legava alla luna. Quei raggi provenienti dalla notte dei tempi cadevano come neve sui loro corpi leggeri, per colare infine al suolo come acqua. Che follia, per la luna, rimanere sempre uguale dopo tutto quel tempo. Sedevano l'uno accanto all'altra sotto i suoi raggi. Si era rilassata completamente, non sentiva altro che una gran pace. Anche negli occhi di lui leggeva calma e tranquillità. In quell'istante, ne era convinta, avevano afferrato qualcosa di immutabile. Era stata una serata serena e senza dubbi: ogni volta che il mondo tornava a gettarla nel panico le bastava ripensare di aver vissuto una sera come quella per ritrovare la quiete dentro di sé. Qualcosa di immutabile esiste sempre.

Ora, invece, seduta sulla sedia, si sentiva in colpa per quel gesto che ovviamente non era riuscita a compiere. Cosa pensi di fare? E a lui, cosa pensi



Illustrazione di Zhang Ziliang

di fare? Aveva accostato le ante dello scomparto premendovi contro forte le dita, come per confinare lì dentro quel pensiero maligno e pericoloso. Lo aveva rinchiuso ermeticamente, sigillandolo, finché non si era trasformato nelle ceneri del tempo.

Una volta fuori dal ripostiglio lo aveva fatto alzare dal divano. “Vieni, andiamo a fare quattro passi insieme.”

Avevano percorso il sentiero che costeggiava il lago artificiale. Nel punto in cui il lago era più ampio, i raggi lunari ondeggiavano turbolenti insieme alle onde. Lui la seguiva, ma non come un’ombra: era

come se facesse parte del suo corpo, la impacciava trascinandola giù come una pietra dura.

La notte, coricati a letto, lui riusciva a prender sonno solo se le teneva stretta la mano. Da quando Bonhoeffer era stato ritrovato morto dopo essersi gettato di sotto nel cortile del complesso residenziale, le sue condizioni erano ulteriormente peggiorate e i momenti di lucidità sempre più rari. Nel sonno più profondo continuava a usare parte delle sue forze per afferrarle la mano. A volte capitava addirittura che, mugugnando, le stringesse le punte delle dita per succhiargliele con energia. La notte lei sognava

spesso. A volte sognava Bonhoeffer mentre lui se lo stringeva al petto, con quelle orecchie lunghe e aguzze che puntavano dritte verso l'alto e gli occhi sbarrati, di un azzurro perfetto che conferiva loro un'espressione di perenne stupore. Più che dal lungo manto, sottile e setoso, e dal suo bel musetto affilato, era attratto proprio da quell'espressione stupita, come se per lui il mondo fosse una continua scoperta. Altre volte sognava di essere sull'aereo e di vedere una catena di montagne franare verso un fiume le cui acque, schiacciate dal crollo, scivolavano poco alla volta nel suo letto fino a rimanere immobili.

Il giorno seguente, dopo aver chiesto alla colf di fermarsi un paio d'ore in più, Zhou Suge raggiunse da sola il parco e scoprì l'esistenza di un albero che si chiamava jacaranda blu.

"Ho una faccenda urgente da sbrigare." Zhou Suge fissò la colf a ore con trepidazione.

Erano tre anni che la colf prestava servizio in casa sua ma non le veniva mai in mente come si chiamava, ricordava soltanto che di cognome faceva Zhang. Il giorno delle prove, finite le pulizie, zia Zhang era rimasta impalata in un angolo della stanza insieme al suo mocio, chiamando a gran voce la padrona per l'ispezione. Zhou Suge, limitandosi a passare in rassegna la stanza con lo sguardo, aveva annuito dicendo che andava bene così. Una volta partita la colf si era accovacciata, aveva allungato il braccio fino in fondo al mobiletto del televisore e ne aveva tastato il punto più nascosto, lì dove i suoi occhi non arrivavano: era ancora umido, ci aveva passato il panno. "Grazie al cielo," aveva esclamato tra sé. Le due donne dovevano avere più o meno la stessa età, ma Zhou Suge l'aveva sempre chiamata zia.

"Com'è che deve uscire di nuovo per sbrigare una faccenda?" fece la colf. "Non l'ha già risolta il mese scorso o quello prima ancora?"

"Ma non è mica la stessa faccenda! Non serve che lavori, devi solo stare sul divano a guardare la TV. Caffè, tè, prendi quello che vuoi. Frutta, rotolini di cialda all'uovo, biscotti alle noci, mangia pure se ti viene un languorino."

"Quanto resta fuori?"

"Tre o quattro ore."

"Tre o quattro?"

"Quattro."

"Allora non se ne fa niente, se resto quattro ore diventano le sei e devo correre a casa a preparare la cena, mio marito..."

"Stavolta ti pago il doppio. È un'emergenza, zia, fammi questo favore."

Zia Zhang diede qualche vigorosa passata di spugnetta abrasiva sul piano del tavolo in pietra artificiale. "Vada," disse poi alzando la testa, "vada pure."

Per risparmiare tempo Zhou Suge scelse di prendere la metro. Un cambio di linea, altre tre fermate e sarebbe arrivata al museo.

Qualche giorno prima, sul far della sera, mentre una cena cucinata alla bell'e meglio veniva servita sul tavolino da tè unto e bisunto, lo aveva chiamato a mangiare. Mentre si portavano il cibo alla bocca, si erano messi a guardare la TV. Lo scopo era unicamente quello di riempirsi lo stomaco, perché era una vita che non cenavano come si deve al tavolo da pranzo.

Le notizie locali erano le stesse di sempre: oggetti caduti dal cielo, rapine nei sottopassi, bambini scappati di casa. I servizi sulla vita culturale, invece, venivano

trasmessi solo verso la fine del telegiornale: lei, dopo averlo ascoltato distrattamente fino a quel momento, aveva sollevato di scatto la testa verso il televisore. Era come se dallo schermo provenisse un fascio di luce, una luce sconosciuta venuta da un altro mondo, che improvvisamente rischiava il cupo giorno a venire. Balzando in piedi si era messa a camminare avanti e indietro nella stanza, più ci pensava e più montava l'eccitazione. "Lansen." Dalle sue labbra era uscito il nome di lui.

Subito dopo, accortasi di qualcosa, aveva rallentato il passo. Nell'istante in cui il crepuscolo faceva il suo ingresso in casa era tornata a sedersi senza una parola. La luce del sole morente aleggiava fiacca illuminando appena la stanza, tremante, sospesa ai bordi del giorno. Poi, in un attimo imprecisato, il crepuscolo aveva fatto dietrofront ed era sparito. Era scesa l'oscurità.

Quella notte non era riuscita a prendere sonno. Come al solito i suoi pensieri spaziavano percorrendo lande sconfinite e la sua mente si era fatta eccezionalmente vigile. Mostra speciale sui manufatti dell'Età della Pietra. Età della Pietra, Età della Pietra, tre parole che continuava a ripetere tra sé. Aveva ormai superato la cinquantina, ma di punto in bianco le era venuto il desiderio di fare un salto al museo, colta da un interesse improvviso per la vita nell'Età della Pietra. Aveva anche pensato di parlarne con lui, come facevano una volta. Per quanto complicato o inafferrabile fosse ciò che provavano, per quanto maldestre le parole con cui davano voce a questo qualcosa di complicato e inafferrabile, l'intesa tra di loro non era mai venuta meno: annuivano di continuo, scambiandosi l'un l'altra sguardi pieni di apprezzamento. Ora, invece, le era impossibile invitarlo a contemplare la sua gioia o la sua sofferenza.

Come fare per liberarsi di lui? Innumerevoli idee le affioravano alla mente, ammassandosi come le bolle trasparenti di una bevanda gassata. Così, l'indomani all'alba, aveva deciso di mettere in atto l'Operazione Heidegger. Certo, quella mattina avrebbe dovuto trattarlo con un po' di gentilezza e tenere a freno il suo caratteraccio per risparmiargli una ramanzina. Ecco il suo piano: dopo pranzo avrebbe tirato fuori la sedia di legno e la corda di canapa grezza e avrebbe legato il marito, assicurandosi che rimanesse in casa senza poter toccare il gas né uscire per darsela a gambe. Avrebbe avuto a disposizione l'intero pomeriggio. A questi pensieri non era riuscita a trattenere un sorriso.

Il pranzo era stato preparato con cura: una dopo l'altra erano arrivate in tavola costolette brasate in salsa di soia, pelle di tofu saltata con cavolo cinese, frittatina alle zucchine e zuppa di alghe *kombu*. Durante il pasto, sapendo che l'Operazione Heidegger era ormai imminente, gli aveva dimostrato una pazienza non comune: con un sorriso stampato in faccia gli serviva le costolette nella ciotola, esortandolo sussurrando a mangiare. La tavola da pranzo a cui sedevano si rifletteva nello specchio a pavimento. A un'occhiata distratta si era vista sorridere allo specchio: si era sentita in imbarazzo, e il sorriso riflesso era svanito di colpo. Afferrando con le bacchette qualche strisciolina di pelle di tofu ne aveva lasciata cadere una, per poi tornare a lanciare uno sguardo verso lo specchio. In cuor suo si era sentita rabbrivire: com'era possibile che si riconoscesse sempre meno, che fosse sempre meno sicura di chi era? Difficile a dirsi, davvero difficile.

Lui sembrava riconoscerla, non aveva negli occhi il solito sguardo perso e inquieto. Mentre lei rassettava ciotole e bacchette le aveva afferrato di scatto il braccio

per farla sedere.

Aveva dovuto assecondarlo. Poi lui si era sfilato qualcosa dalla tasca dei pantaloni e glielo aveva messo in mano, stringendogliela con grande serietà. Abbassando la testa aveva visto che si trattava di una banconota da cinquanta *yuan* tutta spiegazzata.

Sul volto del marito era stampato un sorriso ruffiano, le aveva allungato cinquanta *yuan* come se si trattasse di un tesoro. Le era tornata in mente la madre, che negli ultimi anni prima di lasciare questo mondo non riusciva ormai più a camminare. Dopo un po', coricata di sghembo sul letto, le aveva porto dei soldi con l'aria di chi si è macchiato di una colpa. In preda a un misto di ansia e di rabbia, lei non aveva saputo che dirle. Imbarazzata, la madre era tornata a riporre il denaro sotto il cuscino.

Gli aveva rimesso la banconota in mano. "Non è che hai paura di qualcosa?" aveva chiesto. "Hai paura che non mi prenda cura di te? I soldi tienili pure."

"Sono per te."

"Per me? Ma lo sai chi sono io?" aveva proseguito con cautela. Lui aveva chinato il capo stringendo forte la banconota.

Si era lasciata sfuggire un sospiro. "Sono Zhou Suge. Zhou Suge, tua moglie. E tu ti chiami Qiao Lansen, sei un professore di filosofia all'Università di Scienza e Tecnologia. Avevamo un gatto, un gatto d'Angora bianco. Il nome l'avevi scelto tu, Bonhoeffer."

Lui era rimasto ad ascoltare con attenzione. "Lo so," aveva replicato qualche istante dopo, "queste cose le so."

Zhou Suge se n'era pentita immediatamente. Perché aveva tirato in ballo Bonhoeffer? Cosa avrebbe potuto fare se l'avesse trascinato dappertutto alla

ricerca del gatto, come era già successo una volta? Ricordava ancora lo sconforto in cui era sprofondata dopo quelle ricerche senza esito. Nel nominare Bonhoeffer aveva avuto un'intuizione, aveva sentito subito che qualcosa non le tornava. Era un gatto di mezza età ma ancora piuttosto agile, che si arrampicava spesso su e giù. E poi il quarto piano non era poi così in alto, com'era possibile che la caduta avesse avuto quelle conseguenze?

Comunque stessero le cose, sapeva che al museo non sarebbe riuscita ad andarci. Aveva aspettato con trepidazione un giorno dopo l'altro, finché non era arrivato il giorno delle pulizie e, approfittando della presenza in casa della colf a ore, aveva raggiunto da sola il museo cittadino.

Le bastò un passo per fare un salto indietro di tre milioni di anni. Era un altro mondo, distante quanto bastava dalla sua vita. Mai come in quel momento aveva agognato vivere da eremita: un'occhiata alle signore di mezza età che sfarfallavano sullo schermo era sufficiente a farle montare l'irritazione. Era diventata allergica a qualsiasi serie TV di ambientazione contemporanea.

Non appena adocchiò nuclei litici, sfere di pietra e raschiatoi rimase imbambolata a fissarli. Erano oggetti tutt'altro che raffinati, ma non per questo grossolani. Si soffermò a osservare una minuscola sfera litica: da un lato la superficie era rozzamente granulosa, dall'altra perfettamente liscia. Su e giù, su e giù, chissà quanti frutti dal guscio duro aveva spaccato, si immaginava la scena. I raschiatoi la lasciarono ancora più di stucco: quel bordo da cui era stata scolpita via una fila di schegge, quella curva innaturale, a guardarli ora ispiravano un senso di umiltà ma, al tempo stesso, anche un inevitabile terrore di ciò che sarebbe potuto

succedere. Come si era prodotta quella raccapricciante scheggiatura? Se non fosse balenata quella luce prodigiosa, dove sarei in questo momento?

Nella teca accanto erano esposti monili ricavati da gusci di bivalvi e denti di animali. Esaminò le date: tra la sfera di pietra e i monili ricavati dalle conchiglie c'erano ben due milioni di anni di differenza, e ora a separarli c'era soltanto una lastra di vetro.

Arrivò davanti alla teca isolata posta al centro della sala: al suo interno c'era un fossile color ocra che un tempo era il cranio di un rinoceronte lanoso. Sul pannello posteriore era affissa l'immagine ricostruita del rinoceronte, accompagnata da una didascalia. Il rinoceronte lanoso era un animale selvatico dalle abitudini solitarie: misurava quattro metri di lunghezza, aveva un lungo corno in corrispondenza del naso, una fluente lanugine che arrivava fino a terra e la pelle spessa come una corazza.

Punte di freccia di pietra, tripodi di terracotta, fusaiole, *cong* di giada, osservava rapita ogni singolo manufatto. A intrigarla più di ogni altro fu un f lauto d'osso ricavato dall'ulna di una gru, leggermente fessurato a un'estremità. Rimase a lungo a scrutare l'osso di gru divenuto f lauto: era un ossicino così grazioso, sorretto da due paffuti ciottoli rotondi. Il suono usciva dai fori come un esile pennacchio di fumo, un fumo azzurrino, un suono azzurrino che saliva su fino alla cupola, dove indugiava per un istante prima di disperdersi. Fu percorsa da un brivido repentino quando il suo spirito ritornò nel corpo.

La sala si stava lentamente oscurando. Finì per tornare davanti al fossile di rinoceronte lanoso, poggiò la mano contro la vetrina e si mise ad accarezzarla delicatamente. Quanto avrebbe desiderato cavalcare quella belva dalla pelliccia che toccava terra,

attraversare pianure sconfinite e inoltrarsi nel cuore di fitte foreste.

Quando uscì dal museo i raggi del crepuscolo, come tanti sospiri, cadevano stiracchiandosi sul selciato di mattonelle rosse.

Sulla metro notò una bambina che sussurrava qualcosa alla sua Barbie tenendole la bocca incollata all'orecchio. La bambina lanciava continue occhiate al padre, guardinga, prudente. Zhou Suge provò a immaginare tra sé cosa stesse pensando, trovava la cosa divertente. La bambina e il padre smontarono che era quasi arrivata alla sua fermata. Tutt'a un tratto ripensò a lui che era rimasto in casa.

Possibile che anche lui avesse bisogno di stare un po' da solo? Proprio come la bambina che parlava alla sua Barbie ma non voleva saperne di farsi sentire dai grandi. Sentì una vampata nel petto: era il dolore che riaffiorava, un lieve bruciore. Quando era perso nelle sue fantasticherie lei, camminando avanti e indietro, non lo abbandonava mai. E anche se lui ne avesse davvero sentito il bisogno, non gli avrebbe mai più permesso di rimanere solo.

Sul cancello del complesso residenziale scorse zia Zhang che, stringendo una borsetta di tela tra le mani, si guardava attorno con aria nervosa. Non appena vide la padrona le corse incontro. "È tornata", disse, "non rimarrò mai più a fare la guardia a casa sua. Lao Qiao, suo marito, continuava a chiedermi chi fossi, io glielo dicevo ma non serviva a niente, me lo chiedeva ogni cinque minuti, ancora e ancora. Vada su a vedere." Zia Zhang aveva stampata in faccia l'espressione di chi si sente raggirato.

"Da quanto tempo sei qua fuori?" chiese Zhou Suge. "È scivolato?" "No," rispose zia Zhang, "Salga a vedere coi suoi occhi."

Senza fare altre domande salì di buon passo, infilò con gesti concitati la chiave nella toppa e spinse la porta. Era seduto sul divano, nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato. Nessuna ferita da caduta, nessuna emorragia cerebrale. La scena che le si parò davanti era molto meno spaventosa di quel che si era immaginata, e tra sé e sé tirò un sospiro di sollievo. Ma quando gli si fece appresso si lasciò sfuggire un gridolino e capì il motivo dell'imbarazzo di zia Zhang. Se l'era fatta addosso, l'orina era colata giù lungo il divano fino al pavimento, dove aveva formato una pozza.

“Che sciocco!” lo rimproverò aggrottando le sopracciglia. “Perché non sei andato in bagno?”

Lui la fissava furibondo. Dopo un attimo di silenzio alzò il braccio e si mise a inveire puntandole il dito contro. Il primo insulto risuonò cristallino, ma quelli che lo seguirono gli uscirono dalla bocca in modo intermittente e a un volume più sommesso. Ben presto, dopo quello sfogo inspiegabile, non si udì più nulla.

“E sì che il gabinetto lo sai usare,” continuò lei, “non puoi esserti dimenticato anche questo.”

Lo vide socchiudere gli occhi e stringere piano piano a pugno le palme delle mani posate sulle cosce. Si stava mettendo male: aveva iniziato a controllare il respiro, lo stava già controllando. Invece in silenzio. Come le insegnava l'esperienza passata, quello era il segnale che stava covando una sfuriata tremenda. “No, non farlo,” lo implorò, “ti scongiuro, Qiao Lansen, non fare una scenata.”

Tutt'a un tratto ebbe un'idea per trarsi d'impaccio. Lanciò un urlo lancinante e, prima che lui potesse sdraiarsi a terra, iniziò a rotolare. Si impadronì dello spazio vuoto al centro del salotto e, senza smettere di rotolare, cominciò a mugugnare. Non sapeva

nemmeno lei cosa stesse dicendo – la situazione non le permetteva di riflettere a fondo sulle sue azioni – ma lasciò che dalla gola le scivolasse fuori una sfilza di suoni e parole cariche di un senso di urgenza, come una specie di incantesimo.

Tra un giro e l'altro osservava attentamente la sua espressione. La sua tattica aveva funzionato: era rimasto a bocca aperta con espressione ebete, come un burattino, non aveva più l'aria di uno che sta per dare in escandescenze. Solo allora sentì le costole doloranti a forza di urtare contro le assi del pavimento, ma non osò fermarsi subito. A poco a poco il respiro le si fece affannoso, rotolava sempre più lentamente, finché non rimase supina e spossata a terra.

Era ormai completamente collassata, il suo corpo cadeva giù, ancora giù, in una caduta infinita, fino a sprofondare in una tenebra soffice come cotone. Il torpore sferrò il suo attacco ma lei non si addormentò immediatamente. Il pavimento, il divano, lui, si trovavano tutti in una situazione di pericolo, aspettavano che lei accorresse a salvarli. Poco alla volta, facendosi largo in silenzio, la ragione riprese il controllo del suo mondo. Non era davvero stupida, non era davvero ignara di tutto: quando ebbe finito di rotolarsi ne ebbe la certezza, e la sua prima sensazione fu l'impulso di piangere. Da quell'istante fu trasportata senza soluzione di continuità a un altro. Si rivede in piedi alla cattedra mentre raccontava la storia del sogno della farfalla di Zhuangzi, l'unica allegoria filosofica a meritare una menzione nelle lezioni di lingua e letteratura delle medie. L'aveva raccontata innumerevoli volte ma, prima di allora, quella storia non l'aveva mai toccata. Ora invece sentiva quanto fossero profondi quel dolore e quell'impotenza: tra Zhuangzi e la farfalla esisteva effettivamente una

linea di separazione. Chissà se anche per Zhuangzi, al risveglio, la prima sensazione era stata il desiderio di scoppiare in lacrime.

Si girò sul fianco, finendo quasi con la punta del naso contro il portariviste di fianco al tavolino. Si sollevò appena, ne prese un libro e si mise a sfogliarlo alla ricerca di quella frase sul frontespizio. Non che ce ne fosse bisogno, perché l'aveva imparata a memoria da tempo: "Selva è un antico nome per 'foresta'. Nella selva vi sono sentieri che, per lo più, si interrompono all'improvviso in qualche punto impervio". Circa un anno addietro, mentre la colf puliva il portariviste l'aveva vista che, con il panno non perfettamente strizzato, tirava giù i libri per accatastarli sul divano. Mettendosi distrattamente a sfogliarne uno si era imbattuta in quella frase, che l'aveva lasciata lungamente ammaliata e preda di una malinconia inesprimibile. I libri sul portariviste erano quelli che lui soleva leggere senza sosta, *Genealogia della morale* di Nietzsche e *Storia della follia nell'età classica* di Foucault. Quei tomi che la intimorivano tanto, ora, lui non sarebbe riuscito a leggerli, ma lei non li aveva mai messi via. Erano rimasti lì in bella mostra sul ripiano e spesso, prima ancora che la colf li toccasse, provvedeva personalmente a rimuovere con cura il sottile strato di polvere che li ricopriva. Magari, fantasticava, una mattina si sarebbe svegliata e l'avrebbe visto di nuovo mentre, matita alla mano, scribacchiava sottolineando sulle pagine.

Alla fine riprese a respirare normalmente, si alzò in piedi e gli si sedette accanto. "Ti darà fastidio sentirti il sedere a mollo," gli sussurrò. "Vieni, andiamo a metterci un paio di pantaloni puliti."

Lui, lo sguardo inebetito, non le prestò attenzione. Guardando fuori dalla finestra, lei mormorò tra sé:

"Allora intanto passo il mocio per terra".

Prima assorbì l'orina con la carta di giornale finché non l'ebbe asciugata quasi del tutto, dopodiché prese dal balcone mezzo secchio d'acqua e, con questo in una mano e il mocio nell'altra, rientrò in salotto. Mentre lui teneva le gambe sollevate diede qualche rapida passata di mocio, poi lo lavò, cambiò l'acqua e lo passò altre due volte.

Annusando energicamente si accertò che non fosse rimasto alcun odore, dopodiché si rimise in piedi e ripose il mocio al suo posto, sul balcone. Dopo averlo sistemato, ne approfittò per rimanere lì qualche istante appoggiata alla balaustra. Vide che negli appartamenti del palazzo di fronte si erano accese le luci, mentre uno stormo di passerì scendeva in picchiata a mezz'aria come un mucchio di foglie.

Una volta, nei fine settimana, anche Qiao Lansen amava starsene sul balcone, seduto sulla sua sedia di vimini, a conversare di filosofia con gli studenti. Parlava a ritmo né troppo veloce né troppo lento, infilando con nonchalance citazioni dai testi originali e mantenendo un contegno pacato e seducente. Empedocle, Hume, Laozi, Lu Xiangshan, Wittgenstein, l'uomo, l'indipendenza, la morale, la libertà, la dialettica, lo spirito assoluto, tutti temi di altissimo livello. Lei, rimasta dentro casa a preparare l'acqua per il tè e dei pasticcini, nell'origliare questi paroloni solenni e profondi scuoteva la testa con una smorfia. Ora, invece, aveva ricevuto un'illuminazione repentina: quelle parole non avevano nulla né di solenne né di profondo, e nemmeno erano così lontane dalla vita dei comuni mortali. Ma quindi il marito avrebbe dovuto legarlo oppure no? Era un quesito filosofico anche questo.

Ricordava un'infinità di momenti meravigliosi.

C'era quella volta che lui, appena entrato nei quaranta, così gagliardo con quei capelli corti rasati tutti alla stessa lunghezza, alto e slanciato, si era alzato in piedi mettendosi a percorrere il balcone avanti e indietro, un passo dopo l'altro. Proprio come campane tubolari di rame scosse dal vento, persino i suoi passi producevano un suono cristallino. Anche se in presenza dello studente, dal suo sguardo traspariva il profondo affetto che provava per il marito. Il suo pupillo era un ragazzo arrivato a Shenzhen dal Nordovest per frequentare la magistratura. I due condividevano l'amore per la filosofia e per il gioco del *go*, due cose altrettanto utili per testare il quoziente di intelligenza. Gli altri studenti se ne andavano dopo essere rimasti a fare giusto quattro chiacchiere; il ragazzo del Nordovest, invece, si fermava per cena, dopodiché faceva una partita con lui. Le erano sempre rimasti impressi nella mente il modo in cui il marito prendeva tra le dita la pedina, con il medio sopra e l'indice sotto, il rumore del pezzo che toccava la scacchiera di legno di canfora, quell'attimo in cui – tic – faceva la sua mossa e di colpo tornava il silenzio. Tutto questo le riportava alla memoria la quiete luminosa che avvolgeva cielo e terra quando, nel cuore della notte, la pioggia cadeva incessante. Al suo risveglio, udendo quello scroscio, non provava altro che un senso di pace. Poi, a forza di ascoltarlo, si riaddormentava, cadendo in un sonno profondo, molto profondo, e quando tornava a svegliarsi si sentiva il cuore totalmente appagato. Dal salotto lui le gridò qualcosa. Lei non distinse le parole ma, per il momento, rispose confusamente di sì. Quando rientrò nella stanza le tornò in mente il fossile di rinoceronte lanoso del museo. Fantasticò sul suo atto finale: dalla sua terrazza al quarto piano, senza il minimo rumore, sarebbe ascesa in cielo a cavallo del rinoceronte,

scomparendo all'orizzonte dalle pallide tinte dorate.

Alla vista delle pietanze Zhou Suge provò un vago senso di colpa. In mezzo al vassoio erano accatastati cetrioli tagliati a fette grossolane, insieme a uova saltate con funghi *mu'er* e sei salsicce croccanti. Per quanto fossero state cucinate come nella serie TV *La taverna notturna* – ovvero fritte, non senza una certa perizia, a imitare la forma dei tentacoli di un polpo – a un occhio smaliziato sarebbe bastato uno sguardo per capire che la cena era stata preparata sì con una certa ricercatezza, ma senza complicarsi troppo la vita. Sperava di riuscire a farla franca, con quella cena. Come intenditore lui era piuttosto ondivago: a volte non si lagnava di nulla, altre invece si comportava da critico consumato e gli bastavano poche parole per emettere un giudizio drastico.

Quando lui iniziò a masticare un boccone di salsiccia avvertì una grande agitazione nell'aria, quasi fosse un tamburo con la pelle tesa al limite.

“Niente carne,” commentò lui, “così non ci si sazia.” “Perché, le salsicce non sono carne?” ribatté lei. “Voglio la carne saltata, la carne saltata.”

“Su, mangia”, tagliò corto lei roteando gli occhi. Sapeva che avrebbe voluto le fettine di maiale saltato, poco importava che fossero preparate con peperoni verdi, funghi o patate. Se fosse stato quello di prima, si sarebbe sfogata fino in fondo. Per il maiale provava un odio viscerale: non avrebbe voluto mai più affettare quella carne cruda, morta da chissà quanto tempo, fredda, unta, con quel leggero odore di rancido, che le ispirava un sottile ma ben preciso senso di sconforto.

“C'è troppo poco da mangiare,” tornò all'attacco lui. “Ma se sono tre piatti.” “Le uova saltate non contano come pietanza.”

Avrebbe dato chissà cosa per chiudere gli occhi e urlare, sfogarsi, ma non appena le parole le furono alla bocca sentì che non ne valeva la pena. Litigare dà soddisfazione solo se le forze dei litiganti si bilanciano, ma lui non poteva certo rivaleggiare con la moglie per sensatezza e reattività. Provare a bisticciare sarebbe stato inutile. Dovette quindi tenere a freno la rabbia domandandosi, a mo' di provocazione, perché mai si dovesse per forza mangiare a ogni pasto. Si era sempre sentita umiliata da quella fame animalesca che puntualmente la coglieva quando arrivava il momento. Di certo lui ignorava quanto fastidio le avessero dato i tre pasti al giorno consumati in quei due anni. Aveva stipato il freezer di cibi semipronti di ogni genere, *baozi* e ravioli surgelati, come soluzione di emergenza per i giorni in cui aveva meno voglia di cucinare del solito. Una volta le era anche capitato di ordinare cibo da *fast-food*, che però le aveva ispirato una vaga repulsione per le cose terrene. Al tempo stesso, il senso di colpa che aveva provato dopo essersi concessa – ed era successo di frequente – sontuosi banchetti fuori casa le era risultato insopportabile. Uno sguardo all'estratto conto della carta di credito era stato sufficiente: pasto dopo pasto, i soldi se li era mangiati praticamente tutti, roba da non credere. Era stata una pugnalata al cuore, e la cosa peggiore era che era pure ingrassata. Così aveva iniziato a imporsi la frugalità in tutti gli aspetti della vita. Per risparmiare, ma anche con un occhio al gusto, si era messa a programmare i piatti dell'intera settimana, trascinando il marito in spedizioni al mercato contadino all'ingrosso tirandosi dietro il carrello.

Va detto che, per certi versi, era una donna tutta casa e famiglia. Le era capitato di battere freneticamente i supermercati per procurarsi certi ingredienti, e tutto

per cucinare qualche nuovo piatto che richiedeva una minuziosa preparazione. Ora, invece, non c'era praticamente più nulla che le interessasse: passavano i giorni, la sua vita perdeva sempre più di flessibilità e aveva il morale sotto i tacchi senza motivo. Aveva udito il suono della vita, quel suono così regolare da far uscire di senno chi lo ascolta troppo a lungo. Se fosse stata sola, avrebbe potuto benissimo rassegnarsi: la fame se la sarebbe tenuta, invece di mangiare rispettando rigorosamente gli orari. E poi anche un uovo d'anatra in salamoia e un po' di tofu fermentato infilati dentro un *mantou* potevano diventare un pranzo. Per fortuna esistevano i fiocchi d'avena Quaker: bastava metterli a mollo nell'acqua, così la mattina non doveva nemmeno prendersi la briga di accendere i fornelli. "È ricco di fibre e riduce il colesterolo, questo è cibo sano", annunciava con finta serietà mentre gliene faceva buttare giù una scodella con l'inganno. Provava una muta gratitudine per il vecchio raffigurato sulla latta, con la sua aria così cordiale, quel bel colorito roseo e i capelli argentei, appena appena riccioluti, che gli scendevano folli ai lati del viso.

Nonostante le lagnanze del marito su quelli che "non contavano come piatti", la cena si svolse in modo abbastanza tranquillo. Ringraziò in silenzio gli immortali di ogni ordine e grado, e subito dopo fu colta da uno splendido pensiero: sarebbe potuta uscire per assistere allo spettacolo canoro che era in programma quella sera.

Non appena messo piede nell'appartamento, zia Zhang lo aveva ribadito: "Vengo a fare le pulizie una volta ogni due settimane, è tutto scritto chiaramente nel contratto".

Zhou Suge ne era rimasta delusa. La sua idea era

quella di adescarla con la promessa di un profitto, ma dalla faccia della colf si capiva che era decisa a non farsi cogliere in fallo.

A quel punto non aveva potuto dire altro che: “Ma io ho delle faccende da sbrigare, altrimenti non ti avrei certo disturbata”.

La colf aveva strizzato gli occhi: “E di che faccende si tratta? Quanti segreti. Lui se lo può portare dietro anche se ha da fare, dopotutto non è un bambino, mica è un impaccio”.

“Non è pratico e basta,” aveva risposto strizzando gli occhi anche lei e scandendo bene le parole.

La colf aveva rinunciato a continuare la discussione. “Sono tre anni che lavoro in casa sua e non ho mai visto suo figlio. Gli dica di venire il fine settimana, così lei può uscire a sbrigare le sue faccende, no?”

“Mio figlio è in Canada, è un ingegnere addetto alla manutenzione degli aerei.”

“Ah,” aveva risposto la colf strascicando la voce. “Hai capito, il figlio.”

Ripensando a quando Zhou Suge sentiva con le sue stesse orecchie il figlio al telefono, non c’era volta che non lo avvertisse freddo e lontano: aveva il respiro affannoso e pesante, ma era pur vero che viveva in un posto gelido, dove l’aria era rarefatta. Più ci pensava e più si sentiva vincere dalla tristezza, avrebbe tanto voluto sollevare la cornetta e dirgli: “Torna, figlio mio, non vogliamo niente da te, torna solo per qualche giorno”.

Alla fine, invece del telefono, aveva afferrato il telecomando per accendere la TV.

Curva sul pavimento, la colf lustrava i battiscopa senza smettere di chiacchierare con lei. “Quante infermiere ha reclutato prima di rinunciare?” aveva

chiesto. “Due, poi ho lasciato perdere.” “Lao Qiao lo sa che questa è casa sua?” “Gli oggettini sulla mensola vanno spolverati,” aveva detto lei per tutta risposta.

Zittitasi, la colf aveva finito il lavoro in salotto senza fiatare per poi passare alla cucina.

Zhou Suge gli aveva lanciato un’occhiata furtiva: bene, era in casa, se ne stava lì seduto buono buono. Le capitava spesso di ritrovarsi in un bagno di sudore freddo: ora era lì con lei, ma aveva paura che un giorno sparisse e cominciasse a vagare in un posto in cui le sarebbe stato impossibile rintracciarlo.

Dalla cucina la colf l’aveva richiamata: “Maestra Zhou, venga a controllare, mi dica se va bene”.

Quando la chiamava in una stanza per l’ispezione, il più delle volte era perché aveva fatto un lavoro coi fiocchi e ci teneva a ostentare il risultato della sua opera di pulizia: la cappa risplendeva, le pentole luccicavano come se fossero nuove di zecca, una dopo l’altra aveva lucidato persino le boccette di vetro che contenevano le spezie. “Sono sicura che va bene,” aveva risposto dal salotto, “non serve che venga a vedere.”

Una volta accompagnata la colf alla porta, Zhou Suge si era preparata a tenere compagnia al marito. Si era messa a cercare tra le puntate in replay una sfilza di episodi de *La cucina di tutti i giorni*, con l’idea di passare a *Viaggio in Occidente* una volta che si fosse stufata. Sia ringraziata la TV! Se non fosse esistita, chissà come avrebbe fatto a tenere duro per tutti quegli anni. “Non mi va di guardarla,” se n’era uscito lui in modo del tutto inatteso, “non c’è niente di bello.”

“E se invece ce ne andassimo a letto?” aveva proposto lei. Lui aveva scosso la testa, lo sguardo perso nel vuoto. “Voglio fare il falegname.”

Da quando si era ammalato blaterava sempre

cose senza senso, ma quella frase, quel giorno, l'aveva lasciata impietrita. Il falegname? Erano marito e moglie da trent'anni – l'erba fresca era ormai ingiallita – eppure era la prima volta che lo sentiva parlare di questo desiderio di fare il falegname.

“No, tu hai studiato filosofia, è stata la tua passione fin da bambino.”

“La mia passione fin da bambino è stata fare il falegname.”

Guardava il marito, in quel momento si era messo a nudo, era sincero. Grazie all'atrofia e alla degenerazione del suo cervello era tornato adolescente: all'improvviso quel ricordo così remoto e intimo aveva iniziato a diffondere una luce, i dettagli più insignificanti erano tornati ad affiorare.

Lei aveva annuito. “Ho capito, ho capito, all'inizio volevi fare il falegname.”

Guardando l'orologio aveva visto che erano già le cinque passate. Negli ultimi giorni, nella sua mente, erano riemerse spesso le scene all'ombra del muro fiorito. Quelle anziane signore che abbracciavano bambini strillanti e in lacrime, consolandoli a suon di “Su, su,” avevano un che di impulsivamente meccanico nella voce. La loro era un'espressione indifferente come quella di un vecchio gatto, da cui traspariva appena il sentimento di chi viene controllato dalla razionalità ma a cui, quando questo controllo si esaurisce, non resta pressoché altro che un senso di impotenza. Proprio come lei, anche loro, a questo mondo, erano soldatesse arruolate in una leva tanto ancestrale quanto monotona. La loro fatica passava inosservata, il loro affaccendarsi nient'altro che ordinaria normalità. Nessuno avrebbe immaginato che in tutto questo ci fosse qualcosa di intollerabile, né tantomeno avrebbe sospettato che fossero intrappolate

in una strada senza uscita. Se erano arrivate alla loro veneranda età, nemmeno fossero fatte di ferro, figurarsi se sotto sotto provavano qualche sentimento sottile e insondabile.

Non aveva mai osato fare un calcolo preciso: da quanto tempo era sprofondata in quella vita? Mille giorni? O forse più?

“Lansen, ti comprerò un po' di materiale per i tuoi lavori di falegnameria. Anch'io, però, adesso...” In un attimo di esitazione si era chiesta se fosse davvero il caso di dirlo. Ogni volta che lui si rituffava nel passato per soffermarsi su un episodio specifico non era mai veramente nella stanza con lei.

Ma che fosse o meno nella stanza con lei, che capisse o meno quello che gli si diceva, era decisa a dirglielo comunque. “Anch'io, però, adesso ho una cosa da fare. Vorrei uscire un po' da sola e prendermi una vacanza, qualche ora di vacanza. Mi capisci?”

Qiao Lansen aveva annuito. “I migliori sono i falegnami del fiume Majia.”

Lo spettacolo sarebbe iniziato alle otto. Era la prima volta che vi assisteva e non sapeva bene come si svolgesse. Poi, riflettendoci, pensò che fosse meglio cominciare con congruo anticipo. Sfilò la corda di canapa dallo scomparto buio e se la arrotolò più volte intorno al braccio. Poi portò fuori la sedia di legno e la sistemò accanto al divano, assicurandosi di lasciare una distanza adeguata tra la sedia e il televisore.

Alla vista della sedia nuova di zecca, lui ci si andò a sedere tutto allegro. A quel punto lei tirò fuori la corda e, assicurandogliela intorno con un giro, lo immobilizzò. Dopo passò alle braccia: la sedia era piena di spigoli, il che le permise di far passare la corda avanti e indietro per poi annodarla. Per ultimo legò tra loro le caviglie. I nodi erano di quelli impossibili

da sciogliere, ma non aveva stretto troppo la corda per paura di fargli male.

Un'operazione sicura, rapida, fulminea. Aveva la bocca semiaperta e nella mente solo un gran vuoto. Era come se i movimenti le fossero stati dettati dalla memoria muscolare, non avevano richiesto alcun intervento del cervello, si erano compiuti da soli.

Vedendola così indaffarata, lui non smise per un attimo di sorridere. "Adesso mi leghi tu," le disse, "tra un po' ti lego io. Quando ci diamo il cambio?"

Finalmente Qiao Lansen fu legato alla sedia. L'Operazione Heidegger, pianificata infinite volte, era stata portata a termine con successo.

"Ti ho accudito senza lasciarti mai un momento," disse lei, "e l'angoscia non mi ha mai abbandonato. Anche quando vado al supermercato a comprare un pacchetto di sale, mentre metto la spesa nel carrello, ho sempre paura, voltandomi, di non vederti più. Io non ce la faccio davvero più, non ce la faccio più, lascia che finisca qui, poi cercherò un cubicolo per confessarmi."

Prese il portafoglio ed esaminò il biglietto dello spettacolo. Si mise la borsa in spalla, si cambiò le scarpe e, aprendo la porta, sentì dietro di sé la sua voce: "Te ne vai?"

"Esco un attimo", rispose lei. "E dove vai?" "Guarda la TV," ribatté lei dandogli le spalle, "trasmettono *Tom e Jerry*."

Richiuse in fretta la porta, prese l'ascensore e scese di sotto. Mentre attraversava il cortile rallentò l'andatura. Non riusciva a fare a meno di immaginare la scena che si stava svolgendo lassù in casa: forse, a testa bassa e tentando disperatamente di piegarsi in avanti, Qiao Lansen stava cercando di liberarsi dalla sedia. E se anche fosse riuscito a scuotere via la

corda? Era stato confinato in un luogo strano, con un'espressione idiota da cui era inspiegabilmente scomparso il senno. Non poteva riflettere, non sapeva compiere da solo la benché minima operazione. Anche il suo passato si stava scrostando una scaglia alla volta, abbandonandolo per sempre.

Quando aprì di scatto gli occhi, il gatto bianco le si parò davanti sul suo cammino. Ora, però, non le apparve come aveva fatto altre volte, non era stretto in un abbraccio, né disteso su una striscia di luce sul pavimento. Bonhoeffer, il gatto bianco, si era lanciato dal quarto piano schiantandosi nel cortile del complesso residenziale. Era una scena così nitida che le sembrò di averla vista coi suoi occhi: il gatto si era buttato di sotto senza nemmeno voltarsi.

Salì di nuovo le scale, aprì la porta antifurto, si precipitò in salotto e si piantò davanti alla sedia. Rimase interdetta, senza sapere come fosse arrivata fin lì. "Sei già tornata?" le sorrise lui.

Ebbe un attimo di sbigottimento, come se si fosse ricordata di qualcosa. "Divertente, no? Per oggi però basta, ci fermiamo qui, stasera ti porto a vedere uno spettacolo."

Si chinò e iniziò a sciogliere il nodo alle caviglie, ma dopo un po', a furia di sfregare, si sentì le dita dolorosamente in fiamme. Frugando nel cassetto del tavolino tirò fuori delle forbici e si accinse a usarle sulla corda, ma non appena le lame la sfiorarono si bloccò di colpo e tornò a posarle.

Si sedette sul pavimento e solo lavorando di denti e unghie riuscì, uno dopo l'altro, a sciogliere i nodi. Quando ebbe finito rimase a lungo con il fiatone. Dopo essersi presa un attimo per ricomporsi raccolse la corda da terra, la riavvolse e tornò a riporla nello scomparto buio del ripostiglio.

Sulla piazza antistante lo stadio Zhou Suge svendette il suo biglietto a un bagarino, lo stesso da cui poi comprò, per una cifra astronomica, due biglietti con numero di serie consecutivo. Poi, preso per mano Qiao Lansen, i due passarono i controlli di sicurezza, entrarono nello stadio e cercarono i loro posti.

Una luce blu cobalto avvolgeva il palcoscenico, mentre l'impalcatura metallica ad arco che reggeva i rif lettori creava, nel buio della notte, un'atmosfera decisamente fantascientifica.

L'apertura sopra lo stadio scoperto lasciava intravedere un cielo ovale. La luna si avvicinava, ancora più tenera del solito, appoggiandosi sul lato dello scheletro d'acciaio che ricordava le fronde di un albero. Sul palco si esibiva un'orchestra straniera: pur non capendo le parole qualcosa lo riusciva a cogliere, negli spettacoli canori i baci sono una cosa semplice. Sul grande schermo balenavano senza sosta scene di innamorati intenti a baciarsi, una cosa così naturale, così toccante. La primadonna si era lasciata andare, e così anche il pubblico: salti, abbracci, urla, grida di acclamazione che montavano come una marea, montavano, montavano ancora, fino a librarsi nel cielo notturno attraverso l'apertura soprastante. Stese le braccia per stringere a sé la persona che aveva accanto. Le nuvole oscuravano la luna crescente mentre il buio si infittiva a poco a poco. All'improvviso fu colta da un vago dubbio: è davvero lui? Lo hai lasciato andare?

La voce della cantante non saliva lentamente dal basso verso l'alto ma esplodeva senza preavviso, raggiungendo bruscamente il picco con un che di violentemente distruttivo, per poi fermarsi lassù del tutto indenne, cristallina e avvolgente. Si sentì sollevare da quella voce, f luttuando dolcemente a mezz'aria. Era una sensazione che nei giorni a seguire

non l'avrebbe abbandonata un solo momento.

Ricordava di aver baciato il marito e, così facendo, di avere chiuso gli occhi in preda a un misto di ebbrezza e di dolore. In quell'attimo, nella folla sterminata che riempiva lo stadio, era come se fosse rimasta soltanto lei.

CARATTERI

LETTERATURA CINESE CONTEMPORANEA

编辑 / 人民文学杂志社

Comitato di redazione: People's Literature Magazine

主编 / 施战军

Direttore: Shi Zhanjun

副主编 / 徐则臣

Vicedirettori: Xu Zechen

顾问 / 张涛 胡开敏

Consulenti: Zhang Tao, Hu Kaimin

意大利文审定 / 吴正仪

Lettore: Wu Zhengyi

中文审定 / 施战军

Revisione testi in cinese: Shi Zhanjun

编辑总监 / 施战军 李莎 傅雪莲

Direttori editoriali: Shi Zhanjun, Patrizia Liberati, Silvia Pozzi

中文执行编辑 / 刘汀

Redattore responsabile: Liu Ting

平面设计 / 北京午夜阳光平面设计公司Progetto

grafico: Beijing WYYG Graphic Design设计总监

/ 王焱 85301701

Art director: Wang Yan 85301701

《CARATTERI》编辑部

Comitato editoriale *Caratteri*: Letteratura cinese contemporanea

地址 / 北京市朝阳区农展馆南里 10 号楼 7 层人民文学杂志社 100125

电话 / 65030264, 65003876

Indirizzo: Nongzhanguannanli edificio 10 piano 7°

People's Literature Magazine, Beijing 100125

Telefono: 65030264, 65003876

图书在版编目 (CIP) 数据

汉字 速度：意大利文 / 施战军主编；(意) 李莎等译。

— 北京：外文出版社，2021.11

ISBN 978-7-119-12916-7

I. ①汉… II. ①施… ②李…

III. ①中国文学—当代文学—作品综合集—意大利语 IV. ① I217.1中

国版本图书馆 CIP 数据核字 (2021) 第 245517 号

责任编辑：曾惠杰

意大利文翻译：Patrizia Liberati, Silvia Pozzi 等

意大利文审定：吴正仪

装帧设计：北京午夜阳光平面设计公司

CARATTERI 汉字

主编：施战军

译者：Patrizia Liberati, Silvia Pozzi 等

出版发行：外文出版社有限责任公司

地址：中国北京西城区百万庄大街 24 号 邮政编码：100037

网址：<http://www.flp.com.cn> / 电子邮箱：flp@cipg.org.cn

电话：008610-68320579 (总编室) 008610-68327750 (版权部)

008610-68995852 (发行部) 008610-68996177 (编辑部)

印刷：鸿博昊天科技有限公司

经销：新华书店 / 外文书店

国外总发行：中国国际图书贸易集团有限公司

国外发行代号：C1221

开本：880mm×1230mm 大 1/16 印张：9 字数：200 千

版次：2022 年 5 月第 1 版第 1 次印刷

书号：ISBN 978-7-119-12916-7

定价：¥80.00 / \$15.00 / € 12.00

版权所有 侵权必究

如有印装问题本社负责调换 (电话：008610-65030264)